

in grado di recepire criticamente la politicizzazione della storiografia precedente. La bibliografia è molto ampia e l'analisi delle fonti è condotta con estremo rigore e scrupolosità. Da segnalare, infine, dal punto di vista stilistico, l'adozione di un linguaggio chiaro e sciolto.

ALESSANDRA SIMONELLI

G. MARASCO, *Appiano e la storia dei Seleucidi (fino all'ascesa al trono di Antioco III)*, «Quaderni dell'Ist. di Fil. Class. G. Pasquali», Università di Firenze, Firenze 1982. Un volume di pp. 9-199.

Quest'opera è nata, a detta dello stesso autore (Premessa, p. 10), dal desiderio di delineare, per quanto oggi è possibile, dato il naufragio quasi totale della storiografia ellenistica, le caratteristiche della fonte usata da Appiano per l'*excursus* sulla storia del regno Seleucidico a partire dalla sua fondazione; l'*excursus* è compreso negli ultimi paragrafi del Libro Siriaco (par. 52-70), quasi un'appendice erudita della storia della guerra tra Roma e Antioco III, ampiamente descritta nei paragrafi precedenti. Il Marasco, partendo da un rapido esame dello *status questionis* attuale (Introduzione, pp. 21-37), si limita, senza anticipare le sue conclusioni, a sottolineare che nello studio dell'opera di Appiano è necessario dare importanza al tono della narrazione ed al suo significato politico in rapporto con la propaganda delle varie dinastie ellenistiche.

Nel capitolo I («La fondazione del regno di Seleuco», pp. 41-65) l'autore analizza i passi di Appiano riguardanti la conquista del potere da parte di Seleuco I (Syr. 52-55) e mette in risalto le differenze esistenti tra il testo di Appiano e le corrispondenti sezioni della Biblioteca di Diodoro Sicuro, differenze che rendono impossibile ipotizzare un'unica fonte comune ad entrambi gli storici.

Il Marasco si serve di tale circostanza per escludere la derivazione di Appiano da Ieronimo di Cardia e considera quest'ultimo, seguendo l'opinione comune, la fonte di Diodoro (cfr. R. A. Hadley, *Hieronimus of Cardia and early Seleucid Mythology*, «Historia», XVIII (1969), pp. 142-152, e J. H. Hornblower, *Hieronimus of Cardia*, Oxford 1981).

Della fonte di Appiano, che non viene identificata è sottolineato solamente il carattere spiccatamente filo-seleucidico. Continuando l'esame dell'*excursus* appiano (cap. II: «Il consolidamento del regno di Seleuco», pp. 69-114), il Marasco si sofferma sui par. 56-62, che esaltano la regalità e il carisma di Seleuco I Nicatore.

Il par. 56, in particolare, che elenca una serie di presagi riguardanti Seleuco stesso, è il risultato, secondo l'autore, di un lavoro di ricerca dello stesso Appiano che avrebbe in esso sintetizzato le notizie riportate da varie fonti ellenistiche contemporanee o di poco posteriori agli avvenimenti.

I par. 57-62, invece, pur nelle diversità del loro

contenuto, hanno, a detta del Marasco, un carattere fortemente unitario e per questo egli li fa risalire, in blocco, alla fonte principale di Appiano, che qui tende a giustificare il potere assoluto di Seleuco I e ad evidenziare la grande opera di ellenizzazione compiuta in Oriente dal medesimo sovrano.

Il III capitolo «La fine del regno di Seleuco», (pp. 117-140) è, a sua volta divisibile in due sezioni, la prima delle quali è dedicata al par. 63, relativo alla morte di Seleuco I, avvenuta nel 281 a. C., e caratterizzato da una visione degli avvenimenti strettamente filoseleucidica.

Nella seconda sezione, invece, l'autore esamina il par. 64 del Libro Siriaco, che espone in rapida successione le vicende di Lisimaco, sconfitto da Seleuco poco prima di morire e dipinto qui, per la prima volta, sotto una luce favorevole.

Proseguendo la sua indagine, l'autore esamina i passi di Appiano sui successori di Seleuco I (cap. IV: «I successori di Seleuco», pp. 143-160) sottolineando la brevità del testo che condensa in soli sei paragrafi le vicende del regno fondato da Seleuco dopo la morte di quest'ultimo. Il tono di questi paragrafi non è favorevole a tutti i successori di Seleuco ma solo a quelli che non furono invischiati in quelle faide familiari che la fonte di Appiano considerava il massimo fattore di decadenza delle dinastie ellenistiche.

Arrivato alla conclusione del suo lavoro (Conclusioni, pp. 163-186), il Marasco crede di poter individuare la fonte principale di Appiano per l'*excursus* sui Seleucidi in Timagene, al quale fa risalire quella adesione all'ideologia monarchica che nel testo di Appiano si traduce in esaltazione di Seleuco I Nicatore, fondatore della dinastia che regnò in Siria per più di duecento anni.

Egli non affronta, invece, la problematica sulle fonti primarie, contemporanee agli avvenimenti descritti nel testo appiano e, in particolare, si mostra poco interessato a scoprire a chi debba essere attribuita la grande messe di notizie su Seleuco I, che è il vero protagonista dell'*excursus* di Appiano.

Io credo che il merito principale del Marasco sia di aver escluso la possibilità che i testi di Appiano e di Diodoro sulle vicende dei primi Seleucidi dipendano dalla medesima fonte (cfr. pp. 48-54) e di averlo fatto in base ad un confronto preciso e puntuale delle due opere. Ritengo, invece, che il limite principale della sua opera venga dall'accettazione di alcune opinioni molto diffuse tra gli studiosi, ma mai messe in discussione, sulla prima storiografia ellenistica.

L'identificazione della fonte dei Libri XVIII-XX della *Biblioteca* di Diodoro Sicuro con Ieronimo di Cardia è appunto uno dei fondamenti mai messi in dubbio dagli studi sulla storiografia ellenistica più antica; e il Marasco, accettando tale teoria, considera Ieronimo «a priori» fonte certa e sicura dei libri XVIII-XX della *Biblioteca* di Diodoro (cfr. pp. 22-32). Ma, accantonando ogni pregiudizio e riflettendo sulle circostanze della vita di Ieroni-

mo, che fu fino alla morte al servizio degli Antigonidi, dobbiamo supporre che lo storico di Cardia, nella sua opera, non avrebbe certo potuto mostrarsi ostile ai dinasti dai quali dipendeva. Se, quindi, ad un esame attento e puntuale del testo di Diodoro e di Appiano, risultasse che la fonte di Diodoro appare ostile agli Antigonidi e quella di Appiano a loro favorevole sarebbe a mio avviso opportuno ipotizzare che Appiano e non Diodoro derivi da Ieronimo di Cardia. E, in effetti, il Marasco stesso, per sottolineare le differenze esistenti tra Appiano e Diodoro cita una serie di esempi che fanno risaltare il tono filo-antigonide di Appiano e quello anti-antigonide di Diodoro; in primo luogo l'autore (p. 49, n. 29) ricorda l'episodio della fuga di Seleuco da Babilonia nel 315 a. C., dovuta, secondo Diodoro, alle arroganti richieste di Antigono di presentargli il rendiconto della sua amministrazione, mentre Appiano (*Syr.* 53, 268) precisa che tale richiesta era stata causata dal comportamento dello stesso Seleuco che aveva punito un comandante militare senza comunicarlo al Monofthalmo che era ancora il capo ufficiale dell'esercito stanziato in Asia.

Qui è chiaro che la fonte di Appiano cerca di giustificare il comportamento di Antigono, mentre quella di Diodoro non esita a sottolineare la gratuita arroganza del Monofthalmo stesso, rivelandosi così a lui ostile.

In secondo luogo il Marasco nota che il testo di Diodoro è generalmente favorevole a Tolomeo (XIX 55, 5; 56, 1; 86, 4), mentre sembra volutamente ambiguo e glaciale il tono di Appiano nei confronti del dinasta egiziano e questo atteggiamento ben si adatta a una fonte filo-antigonide che non avrebbe avuto nessun interesse ad esaltare Tolomeo, da sempre fermente ostile alla politica aggressiva e accentratrice del Monofthalmo.

Anche il tono filo-seleucidico di Appiano, sempre sottolineato dall'autore, non è in contrasto con l'ipotesi che alla base dell'*excursus* appiano ci sia una fonte filo-antigonide, da identificare con Ieronimo di Cardia, poiché Antigono Gonata, sotto il cui regno probabilmente Ieronimo scrisse la sua opera, strinse con Seleuco I un patto di alleanza destinato a durare per decenni tra le due dinastie; esaltando il sovrano di Siria, Ieronimo si adeguava semplicemente alle direttive di politica estera volute dal Gonata.

La fonte di Diodoro, al contrario, del tutto insensibile, anzi ostile alle esigenze della politica anti-antigonide, sottolinea sempre con vigore l'inimicizia tra Seleuco I e il Monofthalmo tanto che mette in bocca al primo una violenta requisitoria nei confronti di Antigono, accusato, nel 315 a. C., di volersi impadronire di tutto l'impero di Alessandro Magno, a scapito degli altri Diadochi (XIX 56). Anche l'esaltazione dell'opera colonizzatrice di Seleuco I in Oriente fatta da Appiano (cfr. pp. 94-103) potrebbe risalire ad Ieronimo, greco di nascita e quindi portato ad una visione ellenocentrica della storia e della civiltà.

Per quanto riguarda il « caso » di Stratonice, citato nel II capitolo (pp. 104-114), il Marasco ha

notato la complessa costruzione politico-propagandistica che sta alla base della versione appiana dell'episodio che tende, da un lato, ad esaltare la dinastia seleucidica agli occhi dell'elemento greco-macedone stanziato in Siria e, dall'altro ad evitare ogni accusa di adulterio o comunque di scorretto comportamento morale nei confronti di Stratonice.

La figura di Stratonice è, anzi, posta positivamente in primo piano poiché le sue pure origini macedoni dovevano servire a garantire al giovane Antioco I la stessa successione al trono, dato che egli, nato da madre barbara, poteva non essere del tutto gradito ai Macedoni (cfr. p. 111).

Il Marasco, convinto che Ieronimo sia la fonte di Appiano e attribuisce l'impostazione politica del « caso » di Stratonice alla fonte intermedia che avrebbe ampiamente rielaborato una versione più antica, risalente a Filarco, più attenta ai particolari amorosi che a quelli politici. L'autore si rende conto che Appiano rispecchia una fonte dai forti interessi politici, ma, escludendo Ieronimo, non può trovare nessuna altra fonte contemporanea agli avvenimenti le cui caratteristiche possano giustificare i sottili giochi propagandistici presenti nel testo di Appiano.

Per questo è costretto ad ipotizzare che tutta la costruzione politico-propagandistica posta alla base del testo di Appiano sia stata creata da una fonte intermedia, non dipendente da Ieronimo di Cardia, che egli identifica con Timagene (cfr. pp. 163-186).

Ma se non è improbabile che Appiano si sia servito di una fonte intermedia e non di una fonte primaria del III secolo a. C. per narrare l'avventura regale di Seleuco I, mi sembra poco credibile che questa fonte intermedia, a distanza di ben due secoli, avesse interesse a sottolineare aspetti propagandistici della narrazione di avvenimenti, la cui importanza era ormai scemata, come il loro ricordo, di fronte allo strapotere dello Stato romano.

Molto più probabile che l'ipotesi propagandistica del testo appiano risalga alla fonte primaria che, direttamente o indirettamente usata da Appiano, doveva avere interesse ad esaltare la creazione dello Stato di Siria da parte di Seleuco I e a glorificare quell'ideale monarchico che stava alla base di tutte le dinastie ellenistiche e che era il fondamento del potere dei vari sovrani.

Queste caratteristiche ben si attaglierebbero ad Ieronimo di Cardia, vissuto dal 316 a. C. fino alla morte alla corte di quegli Antigonidi che dagli anni immediatamente successivi alla morte di Alessandro Magno lottarono per creare un loro potere sovrano, legittimo agli occhi dei Macedoni, e che, per primi, nel 308 a. C., accettarono il titolo reale che ufficializzava il loro potere, e che, infine, dall'ascesa al trono del Gonata, furono legati da saldi legami di amicizia con i Seleucidi. Io credo che l'abbandono dell'opinione preconetta che Ieronimo sia la fonte dei libri XVIII-XX di Diodoro, permetta di far risalire ad Ieronimo stesso l'interesse politico e propagandistico che sta alla base della

ricostruzione della carriera di Seleuco I da parte di Appiano, senza dover ricorrere a teorie difficilmente verificabili su interventi « ideologici », posteriori di secoli ai fatti narrati, come sarebbero quelli di Timagene, adombrati dal Marasco nelle sue Conclusioni.

Pur dissentendo dal Marasco sull'identificazione della fonte di Diodoro, questione che mi riservo di approfondire in altra sede, ritengo che il suo lavoro abbia l'indiscutibile pregio di attirare l'attenzione sul problema estremamente complesso e sempre attuale delle fonti per la storia ellenistica.

FRANCA LANDUCCI GATTINONI

P. POUTHIER, *Ops et la conception divine de l'abondance dans la religion romaine jusqu'à la mort d'Auguste*, « Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome », 142, École française de Rome, Rome 1981. Un volume di pp. 366.

Ops è una divinità relativamente secondaria nel panorama religioso romano, ma una nuova attenta analisi delle sue caratteristiche permette ora a Pouthier non soltanto di rivedere i giudizi, spesso inadeguati, emessi nel passato su di lei, ma soprattutto di toccare alcuni dei problemi centrali che stanno alla base di tutto il sistema religioso di cui ella fa parte. Nel corso di questa indagine innanzi tutto la dea vede sfumare il suo aspetto di divinità dei campi e della terra, dell'agricoltura e della fecondità, frutto di un naturalismo semplificatore (per cui l'abbondanza, a certi livelli culturali, non può che essere agricola); frutto in fondo di una tradizione di studi, che insisteva sulla femminilità del divino, incarnata in tutto il mondo mediterraneo dalle potenti e antiche dee-madri, e applicabile alla religione romana attraverso soprattutto le analisi di F. Altheim. Ora che questa posizione, nelle sue fantasie spesso incontrollabili e nel suo determinismo storico-culturale (per cui all'agricoltura devono corrispondere necessariamente divinità femminili della fecondità), è superabile sia su base documentaria (grazie a studiosi come P. Ucko e D. French, per es.), sia soprattutto su base tipologica, grazie a indagini storico-religiose, Pouthier può procedere ad una analisi della storia del culto, dalle sue origini, principalmente (secondo quanto sempre si deve fare per le cose romane), fino ai suoi sviluppi. Nella prima parte di questo volume ordinatamente scandito in brevi ma ben organizzati paragrafi e capitoli, Pouthier può stabilire come, fino al IV secolo a. C., in una cultura ormai urbana e regale, Ops sia già una divinità che garantisce la prosperità annuale, segno della nozione sociologica di abbondanza al servizio della comunità. Lontana dal mondo selvaggio dei boschi, ma non soprannaturale rispetto al concreto naturalismo romano, priva di prospettiva di eternità in quanto ancorata al ciclico ritmo delle stagioni, essa mette a disposizione della città, diversificando il suo culto

attraverso differenti paesaggi sacrali e ripetuti interventi calendariali, la sua funzione originariamente campestre di produttrice di abbondanza e di ricchezza. In queste origini così delineate stanno già tutte le potenzialità della dea: gli sviluppi successivi che attraverso la prima guerra punica disegnano la nuova figura (repubblicana ed ellenizzata) di una potente divinità che tende all'astrazione (parte II) e che all'epoca di Cesare e di Augusto si aprono a nuovi sforzi speculativi e mitologici e a colorazioni politiche (parte III), non sono altro che una « riscrittura » della storia romana, e soprattutto non sono altro che modesti adattamenti, leggere deformazioni, lungo una storia di « lunga durata », di una sorta di armatura originaria. Questa concezione della storia (e della storia religiosa) rivela in Pouthier una impostazione strutturalistica, di cui però egli sa opportunamente sfumare le rigidità e gli schematismi, sia mescolandovi ispirazioni diverse (in particolare, e sovente, quella duméziliana), sia impegnandosi in accurate analisi di tipo filologico o archeologico. Rimangono tuttavia, accanto ai notevoli pregi di quest'opera (ricordo, per esempio, i frequenti riferimenti all'attività di poeti e filosofi, che appaiono spesso rappresentare — più o meno inconsciamente — anticipazioni di avvenimenti storici e più sovente riprese e sanzioni dotte di provvedimenti ufficiali), alcune sgradevoli forzature quando certe localizzazioni topografiche, certi momenti calendariali, certe figure politiche vengono giudicate automaticamente e necessariamente figurazioni simboliche di funzioni religiose o sociali. Ribadendo comunque che il giudizio complessivo intorno ad una ricerca che tocca con equilibrio i problemi nodali della storia religiosa romana (come per esempio: origine regale, struttura calendariale, « astrazione » divina, personalismo, demitizzazione, ellenizzazione) non può che essere largamente positivo, passo ora ad una specie di riassunto commentato del volume.

Come molte altre del pantheon romano, Ops è una divinità il cui nome è anche, al tempo stesso, un nome comune: mentre la dea rappresenta la forza attiva, con significato astratto, che produce ricchezze (in origine essenzialmente quelle della raccolta), le *opes* sono le ricchezze in senso concreto, in quanto appunto risultato dell'azione di Ops. Varrone, che dipende da testi annalistici di difficile datazione, ma certamente piuttosto antichi, attribuisce alla dea un'origine sabina. Lasciando da parte Varrone, che troppo spesso pecca di regionalismo sabino (e quasi di sabinomania), Pouthier rileva che gli antichi annali sono inseriti in una prospettiva urbana, regale e militare, e che ogniqualvolta parlano di innovazioni di origine sabina essi intendono in realtà preparare o giustificare l'inserimento nella città di una prospettiva rurale. Con Ops l'annalistica « urbana » vorrebbe dunque far coesistere *intra muros* nuove divinità agrarie accanto agli dei già poliadi: e la regione sabina costituiva l'esatto opposto simbolico della città, molto meglio della cultura etrusca, da sempre urbanizzata. In età monarchica il culto della dea si